

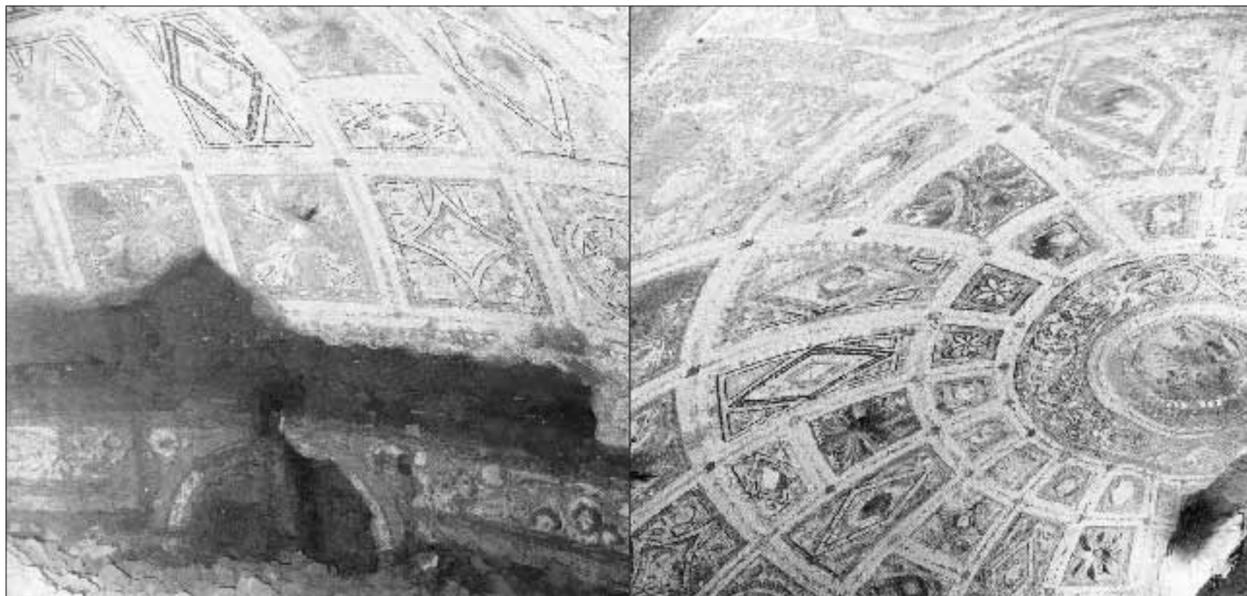
SCOPERTO dagli archeologi sotto il Palatino a Roma il Lupercale, ossia il luogo mitico indicato da fonti antiche dove, secondo la leggenda, l'animale accolse e nutrì i gemelli più famosi della storia

di Stefano Miliani



Piccoli pezzi di marmo policromi sapientemente disposti in modo da decorare la volta con fiori, rombi e forme ovali incastonate in rettangoli decorati che salgono in cerchi concentrici fino all'apogeo. Mosaici. Un'aquila bianca al centro della volta descritta in testi antichi. Immagini dal sottosuolo. Sotto terra, sotto il Colle Palatino a Roma, gli archeologi hanno scoperto una grotta decorata, in parte invasa da detriti, che potrebbe essere uno dei luoghi più mitizzati della storia: il Lupercale, ossia la grotta dove la Lupa allattò Romolo e Remo. O, se volete essere un po' più storicamente accurati, il luogo eletto a santuario e poi abbellito dai romani perché lì, secondo una versione della leggenda, la bestia accolse e con istinto materno nutrì i due gemelli col proprio latte salvandoli da morte per fame. Poi il mito vuole che il 21 aprile del 753 a. C. Romolo abbia fondato Roma, ucciso il fratello e regnato sulla città (per qualche storico è esistito davvero) ma questa è un'altra storia. Ieri il ministro per i Beni culturali Francesco Rutelli ha annunciato alla stampa: è stato ritrovato il luogo indicato da fonti antiche in cui furono allattati i due infan-

Ecco la grotta dove la lupa allattò Romolo e Remo

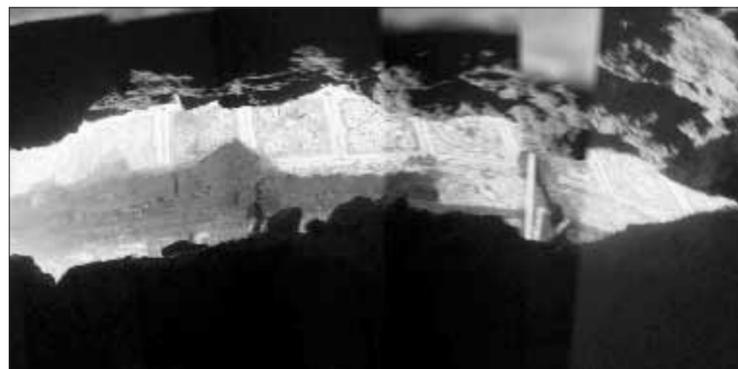


L'interno del ninfeo sotterraneo dove gli antichi collocavano la leggenda di Romolo e Remo. A sinistra la lupa che allatta i gemelli

ti. Grazie a una sonda che penetra nel terreno e permette di vedere cunicoli e cavità del sottosuolo, così come la medicina esegue endoscopie per esplorare e visualizzare l'interno del nostro corpo in cerca di presenze indesiderate. Qui la presenza era desiderata. È una grotta sotterranea a forma di ninfeo. E la ricchezza delle decorazioni indica che era un posto importante. Di culto, nel senso storico dell'espressione, non come diciamo oggi riferendoci a film o cantanti o libri. L'antro si trova accanto alle mura della dimora di Augusto, in un avvallamento alle pendici del Palatino, in una zona finora

L'antro si trova a sette metri di profondità accanto alla dimora di Augusto

non indagata tra il tempio di Apollo e la chiesa di Sant'Anastasia. Con il soffitto a sette metri di profondità, l'antro è in parte na-



turale e in parte artificiale: in altezza misura più o meno 9 metri e ha un diametro di 7 metri e mezzo. L'aquila bianca è un simbolo che ne attesta l'importanza, sebbene sia ancora da capire cosa simboleggi. Una domanda viene però subito in mente: come fanno a dire, gli archeologi, che è il Lupercale? Ne siete proprio sicuri? «Non è un ritrovamento casuale - risponde a l'Unità il soprintendente dei beni archeologici di Roma Angelo Bottini - Siamo arrivati alla grotta cercandola. Iniziammo due

anni fa monitorando la zona tra il Circo Massimo e la casa di Augusto. Da un lato stavamo facendo sondaggi per capire cosa c'è nel terreno, dall'altro abbiamo condotto carotaggi ed endoscopie per cercare questa cavità di cui ci parlano le fonti cinquecentesche. Le ricerche hanno dato esito positivo, tramite laser scanner abbiamo fatto un'indagine fotografica e siamo riusciti a vedere cos'è la cavità». Il primo sondaggio, ripiloga il soprintendente, risale a un paio di anni fa, ulteriori studi facevano coincidere

sempre più la zona con quella segnalata dalle antiche fonti letterarie per il Lupercale finché un foro nella cupola causato da un crollo precedente ha sì lasciato detriti ma ha anche permesso alla sonda di penetrare la cavità, di scattare le foto tra luglio e agosto tramite lo scanner mostrando così lo stato della volta e di arrivare fino al pavimento e prendere le misure dello spazio. Non per insistere, ma come fate a dirvi sicuri che sia il Lupercale? «Ce lo dicono la collocazione, le caratteristiche topografiche nella collina,

La ricchezza delle decorazioni della volta indica che fu luogo di culto

come «novello Romolo» e fare della sua casa quasi un museo delle origini di Roma. Sul ritrovamento commenta: «Sono strabi-

Il mito

I figli di Marte affidati al Tevere

Secondo la leggenda, Amulio spodestò il fratello, re di Alba Longa, Numitore e obbligò la di lui figlia Rea Silvia a diventare vestale e restare perciò casta. Lei, posseduta, per non dire violentata, dal dio Marte, mise al mondo Romolo e Remo. Amulio ordinò l'uccisione dei neonati, ma il servo incaricato disobbedì e li abbandonò in una cesta alla corrente del Tevere. Secondo una versione del racconto il fiume lasciò il carico nella zona del Velabro, vicino all'attuale Circo Massimo. Stando ad altre fonti la cesta arrivò nei pressi di una grotta sotto il Palatino chiamata Lupercale perché lì c'era il culto del fauno Luperco. Romolo fu il primo re di Roma.

liato, è una delle più grandi scoperte mai fatte, è una solida ipotesi di lavoro. Il fatto che locali al di sotto della Casa di Augusto vengano decorati con un tale lusso, a una profondità così ampia e nel punto indicato dalle fonti fa proprio ritenere che sia il Lupercale». Detto questo, i lavori non sono affatto finiti, avvisa Bottini: «Prima di tutto scaveremo per individuare l'accesso alla grotta. È come per una tomba etrusca. Servono tempo e denaro? «Più che tanti soldi serve molta cautela. Non è uno scavo da fare con mezzi meccanici ma a mano e con metodo. Anche perché il pendio in cui giace la cavità non è mai stato scavato». Resta ancora da dire qualcosa sul nome «Lupercale». Viene da Luperco, antenato di Fauno, mezzo lupo e mezzo capro, figura che i romani festeggiavano in feste chiamate Lupercalia. Il mito del Lupercale risale a divinità connesse alla fertilità e che rimandano fino all'età del bronzo. Ben prima di Roma che, come tante civiltà, si appropriò di miti antichi e li festeggiò a modo suo per venire a una volta scalzata dalla cristianità: papa Gelasio I abolì le Lupercalia nel 496 dopo Cristo.

È MORTA a 90 anni la scrittrice di capolavori come «La ballata di Esther», «L'altra Iza» e «La porta». Autrice anche di sceneggiature e libri per ragazzi

Addio a Magda Szabó, la regina del romanzo ungherese

di Maria Serena Palieri

Se la volontà espressa in vita da Magda Szabó verrà eseguita, nella cripta di famiglia, in un prossimo futuro, saranno in tre: lei, regina della letteratura ungherese, insieme com'è naturale con suo marito, ma, e questo è meno ovvio, anche con Emerenc, la cameriera che li servì per molti anni. Magda Szabó, autrice di tre romanzi tradotti in Italia, altrettanti capolavori, *L'altra Esther*, *La porta* e *La ballata di Iza* (il primo pubblicato da Feltrinelli negli anni Sessanta, gli altri due da Einaudi negli ultimi due anni), è morta lunedì sera nella sua casa di Debrecen, la città dov'era nata: aveva novant'anni, compiuti il cinque ottobre. Ad aprile 2005, quando la incontrammo nelle stanze della romana Accademia d'Ungheria - una signora cauta nel muoversi per via dell'età già avanzatissima, ma con gli occhi verdi scintillanti su un'epidermide di camelia - ci svelò, appunto, che la giustizia che pensava di rendere post mortem a Emerenc, la domestica che aveva reso protagonista della *Porta*, a quella Madre Coraggio dalla forza mitologica, era di farla riposare nella sua tomba, accanto a lei, alla pari col suo coniuge. «Io sono stata

dilaniata tra due bisogni d'amore, quello di mio marito e il suo. Il dramma è che le nostre vite erano asimmetriche, io avevo uno sposo e la carriera, lei solo me» ci spiegò con un sorriso. *La porta*, uscito in Ungheria nel 1987, costituisce la vetta dell'arte di Magda Szabó: racconta appunto la passione materna assoluta, ma non cieca, anzi supremamente vigile, che una donna di servizio, Emerenc, nutre per la sua padrona. E, di converso, il sentimento con cui la padrona la ricambia e il «tradimento» con cui la ripaga alla fine. Dentro, la vicenda di Emerenc, la povera ungherese che ha vissuto ogni tragedia, s'è vista morire sotto gli occhi due fratellini gemelli carbonizzati

Di famiglia aristocratica ebbe posto e successo in patria solo dopo il '56

dal fulmine e sua madre suicida in un pozzo, durante la guerra ha salvato chiunque le capitatesse, ebrei e partigiani, russi e Ss,



Un'immagine della scrittrice nata a Debrecen nel 1917 e morta l'altro ieri

ha amato un seguace di Imre Nagy costretto all'esilio, ha trovato l'unico affetto che le rimaneva, un gatto, strangolato col filo di ferro da un vicino. I fatti, spiegava Szabó, erano tutti veri. Ma il suo magistero narrativo era consistito nel rendere questa passione tra padrona e serva, senza alcun doppiopondo omoerotico né crudeltà alla Genet o alla Losey, nella sua unicità, credibile. E nel metterla in scena intorno a quella «porta», il soglio della casa di Emerenc, oltre il quale si cela un «segreto» superbamente pudico.

Magda Szabó nasce nell'anno e nei giorni della Rivoluzione russa da un padre protestante e una madre cattolica, nella città che ospita la comunità calvinista più folta d'Ungheria, Debrecen appunto: è di famiglia alto-borghese, ceppo di *grand commis*, e questo, a sovietizzazione dell'Ungheria avvenuta, le verrà fatto pagare. Si laurea in lettere classiche (con una tesi sulla cura della bellezza femminile nell'età romana), si sposa con un collega, s'affaccia con succes-

so di critica alla platea ungherese dopo la guerra, poi per un decennio, per quell'ostilità politica, torna in ombra. Dopo il '56, negli anni della relativa liberalizzazione, le porte le si riaprono: viene insignita nel '59 del premio Attila Jozsef, nel '78 del maggiore riconoscimento ungherese, il Lajos Kossuth. Scrive romanzi, libri per ragazzi e sceneggiature. Negli Stati Uniti le conferiscono il Betz Corporation, in Francia il Prix Fémina. Da noi segue il destino di tutti gli ungheresi che, dopo l'inon-

dazione di romanzi degli anni Trenta e Quaranta, per riaffacciarsi dovranno aspettare il Nobel a Imre Kertész: è un *one shot*, un colpo singolo e senza conseguenze, la pubblicazione nei primi Sessanta, a opera appunto di Feltrinelli, dell'*Altra Esther*, mentre dal 2005, con *La porta*, appaiono un antico titolo, *La ballata di Iza*, e, per le edizioni L'Anfora, due storie per adolescenti, *Abigail* e *La fata Lala*. A dicembre 2005 ottiene il premio Mondello ma, colpita da ischemia, non può presenziare a Palermo.

Maestra nel dipingere passioni non comuni Come quella tra la serva Emerenc e la sua padrona

che, da questa passione malefica, trae linfa per diventare una straordinaria attrice. *La ballata di Iza* narra, invece, di una figlia

che, quando muore il padre, con efficienza in apparenza amorevole s'impossessa della madre, la espunta dal villaggio, la porta in città e lì, con la sua algida premura, la conduce alla morte. Sono storie leggibili, sì, anche, in chiave metaforica: Iza non è forse simile a un regime che pone la sua tutela onnivora sugli individui? Sono storie le cui radici s'innervano nell'esperienza della spogliazione e della povertà vissuta nell'infanzia dall'autrice, «aristocratica in un paese socialista». Ma sono narrazioni di cui noi lettori seguiamo soprattutto i famelici e incantanti l'evoluzione, dentro i labirinti foschi delle anime dei personaggi. Magda Szabó, con un'altra grande dama della narrativa del secondo Novecento, Doris Lessing, ha condiviso questo: scovare la passione, e raccontarla, il dove l'occhio comune non sa riconoscerla. Come quella tra lei e la sua serva, appunto. La domestica, ha scritto, quando la vedeva con un libro in grembo guardava il cielo oltre la finestra la sgridava perché «perdeva tempo». Lei, la regina ungherese delle lettere, è morta leggendo: come in un ultimo battibecco con la Emerenc che aveva reso protagonista di un romanzo capolavoro.